

Sulla legge elettorale

Pietro Adami

L'occasione di intervento mi è data dall'accelerarsi del dibattito in materia di riforma elettorale. Dibattito condotto in modo drammatico, con una compulsione ad agire mai riscontrata in precedenza in una materia così delicata.

La notizia che irrompe in questo scenario è la pronuncia della Corte Costituzionale che dichiara ammissibili i referendum. L'effetto del referendum sarebbe l'attribuzione di un premio di maggioranza non più alla coalizione che ottiene il maggior consenso, ma al semplice partito. Quindi, ove vi fosse un partito anche con poco più del 30% dei voti, potrebbe aspirare a governare da solo il Paese.

Nel contempo, l'alternativa al referendum, di cui si discute, la proposta di riforma elettorale, disegnata da Salvatore Vassallo su cui sta riflettendo il Partito Democratico, anche con le ulteriori modifiche previste nella bozza "Bianco".

Si prevede un ritorno all'uninomiale, con una correzione proporzionale. Un candidato nel collegio. Nel proporzionale, liste bloccate. Una macchina disegnata su misura per gli scenari politici esistenti.

Quello che sorprende, nel dibattito che si tiene in materia elettorale (così come in altre materie), è la circostanza che le leggi elettorali non vengono mai misurate con il 'democratometro'.

Se si ripensa all'ottocento e al novecento, ed alla storia studiata nelle scuole, ci si ricorda di come ogni dibattito politico – costituzionale sia stato un dibattito di principi.

Ora, mi sembra che tutto questo si perda. Tutto è confuso da strategie di giornata. Spesso sbagliate (ed il dramma diventa farsa).

Sartori scrive: "in che modo e da dove i costruttori dei sistemi elettorali cercano ispirazione? ...in tutto il mondo i progettisti dei sistemi elettorali rivolgono a malapena lo sguardo a modelli esterni, a malapena chiedono consigli tecnici a sedicenti esperti, e finiscono con l'adottare il sistema che è da loro percepito come di più immediato vantaggio, con tanti saluti alla storia, alle determinanti sociali e alle nobili tradizioni" ('Ingegneria costituzionale comparata', il Mulino, p. 41).

Orbene, vorrei provare a partire da un'affermazione di principio. Non credo giusto, e non c'è ragione, che gli spazi di democrazia, in Italia, si restringano.

Sono molti anni che, invece, nel dibattito politico periodicamente riaffiora una vaga, sottile tentazione: ridurli, comprimerli, restringerli. Con il passare degli anni questa tentazione diventa proposta, e si osserva un decrescente senso di colpa.

Allora, io vorrei affermare un principio cardine.

Le restrizioni debbono essere solo quelle veramente essenziali rispetto ai fini che ci si propone. Non ha senso ridurre gli spazi democratici, se gli altri fini che persegue il sistema elettorale, (es. la governabilità) possono essere raggiunti

ugualmente (o meglio) senza restrizioni di democrazia. Cos' è la democrazia in un sistema elettorale è stato scritto da tempo, ma credo che sia opportuno riproporlo. Cominciamo dalla fine.

1) Il sistema elettorale non è costituzionalizzato. Considerato che è un elemento base della democrazia questo appare quantomeno curioso. Non mi sembra, infatti, che il sistema elettorale debba essere elastico, per rispondere alle esigenze dei tempi. Il modo in cui le nuove idee accedono alla rappresentanza parlamentare non varia, non dovrebbe variare, a secondo delle idee.

Sorge poi il sospetto che oggi, la mancata garanzia costituzionale, sia pericolosa, considerato il venir meno del patto tra i costituenti originari, e che la tendenza delle forze politiche al governo è di ritagliarsi la legge più idonea a mantenerle al potere.

Inoltre avverto il pericolo di un accordo diarchico, di una *conventio ad excludendum*, in relazione al (possibile) “nuovo che avanza”. Il sistema si chiude all'accesso di nuovi movimenti politici.

Comunque il primo punto che sottopongo alla riflessione è questo.

A mio avviso occorre che **regole così importanti per la democrazia siano intangibili (relativamente intangibili, per quanto lo consente il sistema).**

Quindi credo che sia giunto il momento di inserire le norme elettorali nella Costituzione.

2) Vediamo allora gli indicatori democratici.

Partiamo dagli indicatori canonici, quali “una testa un voto”.

Si noti che, anche se sembrano relitti storici, non sono così al riparo, come si pensa. Infatti dal principio una testa un voto, discende il principio per cui tutti i voti dovrebbero avere uguale peso (art. 48 Cost: “il voto è personale ed **eguale**, libero e segreto”). E che deve vincere quello che ha più voti (visto che tutti i voti sono uguali).

Ma non è così scontato.

Ad esempio, nel sistema maggioritario uninominale i voti non pesano tutti allo stesso modo. In misura più limitata ciò può avvenire anche nel sistema proporzionale, a misura che si riduce la sua purezza.

Ma non facciamoci affascinare dalle conclusioni, prima di avere posto i principi.

Vorrei limitarmi a stabilire un primo principio guida. **Vince le elezioni, e governa il paese chi ha più voti.** Mi piacerebbe, perciò, in Italia, un sistema che non possa dare luogo a **risultati paradossali**, come la vittoria alla coalizione di minoranza. Ovvero , peggio ancora, che governi un partito con il 35% con il 65% del paese “contro”.

Attenzione. Non è successo solo nel 2000, negli Stati Uniti (il democratico Gore conseguì il 48,3% contro il 48,1% del repubblicano Bush, eletto presidente) E' successo, qui, in Italia. Nel 2001 la sinistra che attualmente governa ha conseguito circa 16 milioni di voti al Senato, contro 14,5 della destra. E la destra ha avuto la maggioranza dei seggi. E nel 1996 fu la destra ad avere più voti, ma la vittoria andò, in ragione del sistema elettorale, alla sinistra.

Allora, il primo principio è posto. Vince le elezioni chi ha più voti. Non chi ha più fortuna nella divisione territoriale dei voti.

3) Posto il primo principio occorre porsi una domanda. E' un elemento di democraticità del sistema la perfetta corrispondenza tra percentuale dei voti conseguiti da un partito, e percentuale di seggi?

Indubbiamente mi sembra di potere dare risposta positiva. Ma occorre misurare e pesare tale obiettivo con l'esigenza della **governabilità**.

Ebbene, a mio parere, *nulla quaestio*, se la rappresentanza parlamentare non rispecchia perfettamente la rappresentanza nel paese. Se un partito che ha il 15% dei voti, prende il 10 % dei seggi, non è un dramma.

La rappresentanza parlamentare ha diverse funzioni. Una serie di funzioni sono svolte indipendentemente dal numero dei deputati eletti.

La rappresentanza parlamentare ha la funzione, anche, di dare voce alle opinioni politiche. Voglio sapere se la legge in discussione è stata votata o meno dal mio partito. Voglio leggere la relazione ed il discorso pronunciato dal parlamentare che ho eletto. Ma, in questo, il numero dei deputati è (in un certo senso) irrilevante.

Vediamo allora dove incide il numero.

Gli scenari sono diversi, a seconda che si tratti di un partito di maggioranza o di opposizione.

a) **Maggioranza**: Sono solo due le possibilità:

- il voto del partito in questione è indispensabile per la maggioranza

- non lo è.

Attribuire meno seggi a tale partito aumenta le possibilità che il suo sostegno non sia necessario per la coalizione. In questo senso favorisce la governabilità, e riduce il numero di idee, e di compromessi nel governo.

Ipotizzare anche un consistente premio di maggioranza riduce in parte il potere di veto dei piccoli partiti. Il potere di veto non è propriamente democratico: infatti se il voto del piccolo partito diviene indispensabile allo stesso modo di quello di un grande partito, è "sopravvalutato" il voto espresso dall'elettore del partito minore, che pesa di più del voto dell'elettore del partito maggiore.

Quindi, se il partito è nella maggioranza, la lesione è eventuale ed agisce nella misura in cui sposta un partito da **necessario** a **superfluo**.

b) Se il partito è all'**opposizione** la lesione è minima. Per l'opposizione, la presenza in parlamento è una testimonianza. E' partecipazione al dibattito politico.

Una rispondenza esatta, in tali casi non è lesiva, purché non si modifichino (troppo) gli equilibri nei voti per le riforme costituzionali.

Ora, si pensi che cosa potrebbe accadere con il referendum proposto. Se un partito con il 35% dei voti consegue il 54% dei seggi, da solo può arrivare alla maggioranza assoluta per la riforma costituzionale. Come noto, la modifica costituzionale è possibile anche con tale maggioranza, salvo che in tal caso la modifica stessa è (di fatto) sottoposta a referendum approvativo. Il referendum non si tiene invece quando l'approvazione della riforma costituzionale avvenga con il 67% dei voti delle

camere. Ebbene, nel sistema prefigurato dal referendum, sarebbe sufficiente l'apporto di un partito che abbia il 13 % dei seggi, per ottenere il quorum previsto.

In sostanza, non è possibile escludere che , per alchimie elettorali si venga a creare in parlamento una “maggioranza idonea a modificare la costituzione” esclusivamente di centro-destra o di centro-sinistra,

Un premio di maggioranza ha poi una funzione aggregatrice, induce a coalizioni pre-elettorali. E' l'elemento più discusso, e maggiormente criticato, in quanto condurrebbe a 'coalizioni costrittive'.

A mio avviso invece, la coalizione preelettorale ha un effetto positivo in termini di governabilità, ed è soprattutto è un elemento positivo che accresce la democraticità del sistema.

Al vaglio dell'elettorato viene infatti posto non solo il partito, ma la coalizione. L'elettore dà un giudizio su entrambe. Tendenza di una politica di tatticismi è quella di presentarsi alle elezioni, e successivamente intraprendere trattative, a porte chiuse. Il premio di maggioranza impone invece la coalizione pre-elettorale, più trasparente. Cambi di alleanza, e mancato rispetto dei programmi, ma anche improvvisi *revirement* antigovernativi si sottopongono al vaglio del giudizio della popolazione. Inoltre, se i partiti debbono presentarsi coalizzati, necessariamente, debbono condividere un programma. E' indubbio che in una democrazia matura il programma debba, poi, essere rispettato.

Nel nostro paese, chissà per quale motivo, si ritiene che il programma presentato all'elettorato sia uno specchio per le allodole.

E' indubbio, invece, che le coalizioni post-elettorali sono meno trasparenti. E non vi è un vaglio democratico sulla coalizione e sul programma.

Scriva Cassese: *“La riforma elettorale del 1993 è stata fatta per non lasciare al parlamento ed ai partiti una delega in bianco per la formazione dei governi, e cioè per rendere leggibili le vicende politiche, per non abbandonare alle combinazioni interne delle assemblee la decisione sul governo, in ultima istanza per dare stabilità ai governi.”* (Maggioranza e minoranza - Il problema della democrazia in Italia, Garzanti)

Conclusione, un premio di maggioranza, di coalizione, non è drammatico, a mio avviso, per il sistema democratico.

Viceversa non è neanche il caso di soffermarsi su un sistema che conferisce la maggioranza assoluta dei seggi (54%) al partito che ha la maggioranza relativa, fosse anche essa il 25%. In proposito è sufficiente citare quanto scrive Domenico Gallo nel suo recente articolo apparso su “Liberazione” di venerdì 21/12/2007:” *E' bene rilevare che un sistema elettorale del genere non esiste in alcun ordinamento di democrazia occidentale, ma non è inusitato nel nostro paese. Esso assomiglia, infatti, come si possono assomigliare due gocce d'acqua, al sistema elettorale*

introdotto con la Legge 18 novembre 1923, n. 2444, più nota come legge "Acerbo", dal nome del

Vice Presidente del Consiglio del primo Governo Mussolini. La legge Acerbo era una legge elettorale proporzionale che prevedeva l'assegnazione di un forte premio di maggioranza alla lista che avesse ottenuto il maggior numero di voti su base nazionale, rispetto ad ogni altra lista(...)La legge Acerbo è stato lo snodo tecnico, preliminare ma indispensabile, per l'instaurazione della dittatura fascista."

4) Il sistema deve però permettere **l'accesso di nuove forze** in parlamento.

E questo è un primo profilo.

L'altro è che deve essere aperta la competizione tra partiti, devono essere consentite forme di riequilibrio tra le forze dei partiti, e che deve essere consentita una selezione delle persone all'interno dei partiti.

Sono indicatori di democrazia decisivi.

Per anni, per vari motivi, ci hanno detto che ogni rinuncia in questo campo aumentava la governabilità. Non mi pare che ciò si sia rivelato vero.

Si è cominciato dichiarando che togliere i voti di preferenza, prima, e il maggioritario, poi, consentiva di scegliere il candidato. Torna ora la faticosa frase per cui: "con il maggioritario si voterà la persona" (la credulità degli italiani è veramente incredibile, talora).

Ora, nessuno dice che la persona debba per forza essere scelta dall'elettore. Se si dimostrano valide ragioni per non ripristinare il voto di preferenza, così può anche essere. L'importante è che si tratti di una scelta consapevole e razionale, *necessaria per ottenere un obiettivo altrimenti non raggiungibile* (e sulla base del principio di cui sopra).

Torniamo agli indicatori di democrazia.

Indicatore di democrazia n. 1.

Possibilità che nuove forze accedano in parlamento.

In una scala da zero a cento, come Italia gradirei posizionarmi almeno intorno al 95.

Ciò significa che non possono esserci sbarramenti, di nessun genere. Uno minimo, il vecchio quorum. O qualcosa intorno all'1%. Vitalità democratica, possibilità di crescere piano piano per le forze che si affacciano al sistema. Possibilità di parlare, e di denunciare. Sistema aperto, concorrenziale (se si vuole usare questo termine).

Quella che è stata definita "*l'aspettativa della minoranza di diventare maggioranza*" (Dahl).

Controindicazioni? Nessuna, se c'è un solido premio di maggioranza.

Immaginiamo che entrino 6 partiti con l'1%. Assommano il 4% dei deputati. Basta che il premio di maggioranza sia superiore al 4% che questa presenza diventa irrilevante, numericamente, per la maggioranza.

Ma io penso che un premio di maggioranza possa essere anche più consistente: che garantisca almeno il 58% dei seggi.

Indicatore di democrazia n. 2

Democrazia nelle dinamiche tra partiti.

Il sistema deve prevedere una competizione tra i partiti della coalizione per definire la leadership. E, meglio ancora, il candidato premier.

Le primarie vanno bene. Ma è una forma volontaristica, che oggi c'è (nella sinistra), domani potrebbe venire meno.

Alle elezioni si può fare di meglio. Es.: il premio di maggioranza va al partito che, all'interno della coalizione, consegue la maggioranza relativa. Ovvero, al partito di maggioranza relativa, va un premio di maggioranza più consistente.

Indicatore di democrazia n. 3.

Scelta delle persone.

In una rosa ampia. Quindi **voti di preferenza ai candidati**.

Sui voti di preferenza occorre, è chiaro, un maggiore approfondimento, anche per comprendere in che modo il sistema vada posto a riparo da un eccesso di clientelismo. Torniamo però alla regola generale. Un indubbio principio democratico deve soffrire solo le limitazioni strettamente necessarie

Vi sono altri indicatori di democrazia, elettorale. Notevolissimi. Ma per ora mi fermo qui.

Anche perché lo scopo fondamentale di questo intervento non è proporre un sistema, ma un metodo.

Si parta dai principi. Si pongano anche in discussione, ovviamente, ma si definisca anche ciò che è democratico nel sistema. Si pongano poi le esigenze concrete di governabilità. E fissati questi paletti, il miglior sistema, è un risultato matematico. E' quello che cede meno sulla democrazia, nell'andare incontro alle esigenze della governabilità.

5) Ora veniamo ai sistemi più nello specifico.

Maggioritario o proporzionale?

Duverger fissa due leggi: *“il sistema maggioritario ad un turno tende al dualismo dei partiti”* e poi *“il sistema maggioritario a doppio turno e la rappresentanza proporzionale tendono al multipartitismo”*.

Su un piano astratto è chiaro che queste leggi sono valide.

Nel contempo, la storia italiana si è incaricata di “precisarle”.

Infatti il record di partiti in Italia si è toccato nelle elezioni del 1996 e 2001. Il fatto è che in gran parte si trattava di “falsi partiti” (vedi “Forza Roma” e “Avanti Lazio”), i quali servivano a fare convergere il voto sull'unico candidato presentato nel collegio.

In realtà il maggioritario non ha semplificato il sistema (ammesso che semplificare il sistema sia positivo). Ha attribuito anche al piccolo movimento politico il potere di spostare i pochi voti decisivi per il collegio.

Se così è, mi sembra che l'unica vera ragione di scelta di quel sistema venga meno. Non è giusto e non è utile. Se fosse almeno utile, avrebbe una giustificazione, sia pur minima. Ma così, mi pare, non è.

Scrivono Sartori a proposito dei sistemi elettorali: *“la proporzionale pura è un sistema elettorale senza effetto. Viceversa, la proporzionale incide sul sistema partitico nella misura in cui è non-proporzionale, e ciò in una varietà di modi: dalla piccola dimensione delle circoscrizioni, alle clausole di esclusione, ai premi di maggioranza e, da ultimo, alle traduzioni sproporzionali di voti in seggi”* (Ingegneria costituzionale comparata, Il Mulino, p. 60).

Insomma, non c'è solo il maggioritario per evitare la moltiplicazione dei partiti. Si può operare anche con il proporzionale.

In questi mesi si sono sentiti accorati appelli alla riforma dell'attuale sistema elettorale. Vorrei sottolineare che il **sistema elettorale attualmente in vigore**, relativo alla Camera dei Deputati, ha consentito un risultato democraticamente ineccepibile, e dalla buona resa in termini di governabilità. Infatti con soli venticinquemila voti (circa) di scarto sul territorio nazionale, l'Unione ha ottenuto 348 seggi, a fronte dei 282 della Casa delle Libertà. Quindi l'attuale legge elettorale della Camera dei Deputati garantisce alla coalizione vincente, qualunque sia il numero di voti conseguiti, una maggioranza di almeno il 54% dei seggi (alle ultime elezioni questo ha sostanzialmente significato un premio del 4%, visto che i voti erano quasi in parità).

Grazie al premio, stante la maggioranza a quota 316 (su 630), in effetti l'Unione ha 32 parlamentari “di sicurezza” (ovvero la differenza tra quelli eletti —348— e quelli necessari —316).

Si prendano ora in considerazione alcuni partiti “minori”: Italia dei Valori (16 eletti), Verdi (15), Rosa nel Pugno (18), Comunisti Italiani (16), UDEUR (10).

L'attuale maggioranza alla Camera è tale che può permettersi di perderne senz'altro uno, senza soffrire particolari problemi. Ma anche due, ove uno di essi fosse l'UDEUR.

Questo significa che anche con un premio di maggioranza non particolarmente significativo si garantisce una buona solidità (almeno nel sistema italiano).

La quantificazione del premio di maggioranza ‘ideale’ può partire da quanto osservato sopra. Tenendo però conto di due considerazioni, tra loro antitetiche.

Non è corretto che qualcuno abbia un potere di veto bloccando il sistema, sempre, sul minimo comune denominatore. D'altra parte non è corretto, dopo le elezioni, conquistata la maggioranza ed il premio, “tagliare” le forze con cui si è condiviso il programma proposto agli elettori.

Tornando alla attuale legge elettorale, se si è generata una difficile governabilità, è per la situazione venutasi a creare al Senato.

La legge elettorale per il Senato aveva infatti previsto un premio di maggioranza regionale.

Il combinarsi delle maggioranze nelle diverse regioni ha comportato una sostanziale parità nei seggi. Con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti, in termini di governabilità.

Ma è il destino (possibile) di ogni sistema che non assegna un premio di maggioranza unico.

In altri termini: se assegno un solo premio di maggioranza sono sicuro di ottenere il risultato. Altrimenti mi affido al caso. Il sistema uninominale maggioritario si affida al caso. E' un caso più controllato, perché si basa su grandi numeri (vi sono molti collegi, in ognuno è come se ci fosse un premio di maggioranza). Per cui è meno probabile che vi sia una parità perfetta. Meno probabile, ma non garantito matematicamente. Nulla impedisce che non si produca un esito di 315 a 315. Ed inoltre nulla viene fatto per "distanziare" gli schieramenti.

In altri termini, al contrario di quanto sembra, il sistema maggioritario uninominale non mette in atto un meccanismo matematico certo per garantire la governabilità.

Resta da verificare se vi è però un meccanismo psicologico sull'elettore.

Questo vi è senz'altro. Scrive Sartori (nel testo sopra citato, p. 57): *"quando un sistema elettorale forte opera nel contesto di un sistema partitico non-strutturato, l'effetto è soltanto a livello di collegio, e specificamente un effetto frenante sull'elettore che si traduce in un effetto riduttivo del numero dei partiti soltanto collegio per collegio [...] resta l'impatto di circoscrizione: un impatto che scoraggia il voto volubile e incoraggia la contesa, nel collegio tra due soli candidati"*.

Comunque è chiaro che la paura di "disperdere" il voto indurrà a votare il soggetto ritenuto potenzialmente più in grado di conseguire la maggioranza nel collegio.

Quindi effetto previsto del sistema maggioritario è l'effetto "fortemente vincolante" (secondo Sartori).

Credo che misurando questo con il democratometro non si ottenga un risultato positivo. Un paese è democratico *anche* quando ti consente di tornare a casa dal seggio avendo votato il partito in cui maggiormente riponi fiducia, ed il tuo candidato. Occorre ricordare che, quando l'elettore non ha la possibilità di votare per il suo partito e il suo candidato, talvolta vota per il candidato più prossimo, o contro il candidato ritenuto più nocivo, ma talaltra preferisce non votare.

Ed ho la sensazione che il livello di tensione del sistema politico, e di demonizzazione dell'avversario, dipenda proprio da questo. Visto che non ho particolare *appeal* per l'elettore, non mi resta che dimostrare che l'avversario è una demone. Ma i nostri rappresentanti non considerano che questa sequela di virulente accuse reciproche, alla fine resta negli occhi, e squalifica una intera classe dirigente. Torniamo al tema con una considerazione finale.

Il premio di maggioranza unico, a livello nazionale è garanzia del fatto che governi chi ha più voti. Ogni altro sistema, compreso il proporzionale imperfetto non garantisce matematicamente che non vinca le elezioni la coalizione di minoranza.

6) Esaminiamo ora la **proposta Vassallo**.

“Serve pertanto un sistema elettorale misto, a prevalenza proporzionale (in questo senso, simile al tedesco) che però non “fotografi” perfettamente il peso elettorale di tutti i partiti sopra una certa soglia, stabilita per legge, cosa che vanificherebbe l’obiettivo 3 e che renderebbe ineluttabili coalizioni ancora più eterogenee di quelle attuali (4)

[...]

Collegi. L’Italia viene divisa in un numero di collegi pari alla metà dei seggi da assegnare, esattamente come nel sistema tedesco. Il totale quindi deve essere un numero pari, giocando con i seggi da assegnare alla circoscrizione estero e alla Valle d’Aosta;

2) Circoscrizioni. I collegi vengono aggregati in circoscrizioni composte da 6, 7 o 8 collegi e che quindi assegnano rispettivamente 12, 14 o 16 seggi. E’ assolutamente cruciale che non si vada oltre otto collegi.

....

Si stabilisce poi a quanti del complesso dei seggi (uninominali + lista) avrebbe diritto ciascun partito al livello circoscrizionale su basi proporzionali. Si procede dunque alla ripartizione dei seggi complessivamente disponibili (16, in una circoscrizione fatta da 8 collegi) come nel sistema tedesco, con tre differenze: a) si applica il metodo d’Hondt...”

La proposta è poi meglio esplicitata. E’ un sistema che è sostanzialmente identico al sistema del Senato nel cd. Mattarellum. Il nodo centrale è quello relativo alla dimensione dei collegi, e al metodo d’Hondt. Credo che sia importante, più che addentrarsi in una spiegazione del funzionamento, chiarire cosa succederebbe in una circoscrizione tipo, con l’applicazione della legge. L’ipotesi considera una circoscrizione da 6.000 votanti. Nulla cambia se però i votanti sono di più o di meno (ovvero, anche se sono sei milioni il risultato è identico).

Cambia molto invece se la circoscrizione assegna 12, ovvero 14, ovvero 16 seggi. Facciamo un’ipotesi. Ho attribuito ai partiti le percentuali conseguite nel 2006.

	Voti nella circoscrizione (tot. 6.000)	Percentuale
P.Democratico	1.920	32%
Popolo libertà	1.560	26%
Sinistra Arcobaleno	660	11%
AN	660	11%
UDC	420	7%
UDEUR	300	5%
Lega N.	300	5%
Altri	180	3%

I risultati in termini di seggi cambiano se si assegnano 12 seggi, 14, o 16 ¹. Vediamo cosa accade nei tre casi.

	12 seggi	14 seggi	16 seggi
Pd	5	5	6
Popolo Libertà	4	4	5
Sinistra Arcobaleno	1	2	2
AN	1	2	2
UDC	1	1	1
UDEUR			
Lega N.			
altri			

Vediamo ora una prospettiva nazionale ipotizzando che vi siano circoscrizioni da 12, 14, 16 in pari numero (ovvero 15 circoscrizioni da 12 seggi, 15 da 14 seggi e 15 da 16 seggi - totale 630 seggi).

	Percentuale	seggi
Pd	32%	240
Popolo libertà	26%	195
Sinistra Arcobaleno	11%	75
AN	11%	75
UDC	7%	45
UDEUR	5%	-
Lega N.	5%	-
altri	3%	-
totale		630

Quindi:

PD – Sinistra Arcobaleno: 315

Popolo Libertà-AN-UDC : 315

¹ I seggi vengono assegnati secondo il metodo d'Hondt usando la 'tabellina' sotto riportata (alle più alte cifre).

Ovviamente la prospettazione non è corretta, perché si è ipotizzata una uniformità (anzi una perfetta identità) di tutte le circoscrizioni. Ciò è ovviamente non veritiero. Infatti, ad esempio, la Lega Nord, in circoscrizioni in cui avesse cifre elettorali vicine al 25% conseguirebbe un buon numero di seggi. Come spesso accade i sistemi elettorali, e questo in particolare, tendono a premiare i voti “concentrati”, rispetto a quelli diffusi (e anche su questo ci sarebbe da ragionare).

In ogni caso un aspetto mi sembra chiaro. Il sistema affida al caso la rappresentanza dei gruppi politici che si attestano intorno al 5%.

Ma soprattutto non dà alcuna garanzia in termini di “maggioranza di sicurezza”. Nel caso considerato, sommando i 240 seggi del PD con i 75 di SA si ottengono 315 seggi (ovvero esattamente la metà di 630). E vi assicuro che è stato un caso, partendo dall'ultimo risultato elettorale.

Vassallo, intervistato, riconosce che *"potrebbe accadere che nessuna delle coalizioni identificate prima delle elezioni ottenga la maggioranza assoluta dei seggi. E' dunque possibile che sia necessario fare ulteriori accordi dopo il voto, partendo però dal riconoscimento che uno dei grandi partiti avrà vinto e sempre che non sia possibile per il vincitore dar vita a governi di minoranza"*.

Vassallo stesso alla domanda *"Insomma, gli elettori non sceglieranno più il governo?"* risponde *"Questo lo garantisce con certezza solo il premio di maggioranza o il maggioritario puro. Ma questi due sistemi hanno dato vita in Italia a un bipolarismo costrittivo, che non funziona"*.

Torniamo allora alla simulazione sopra proposta. E' chiaro che ha tutti i limiti delle simulazioni. La Lega avrà dei seggi, ovviamente, ma probabilmente a discapito di AN, che viceversa al Nord potrebbe non raggiungere il 5%. Ed è chiaro che a Livorno e in Sicilia ci saranno dei notevoli scostamenti dal modello proposto. Non dimentichiamo però che siamo un paese spaccato quasi esattamente a metà (25.000 voti di margine alle ultime elezioni), quindi statisticamente vi saranno più o meno lo stesso numero di scostamenti. Altrettanto statisticamente è probabile che nei due schieramenti vi sarà lo stesso numero di “ricompattamenti” (i partiti minori che confluiranno nel PD saranno più o meno equivalenti a quelli che, dall'altro lato, confluiranno nel Popolo della Libertà).

Abbiamo detto che vi è una notevole similitudine tra il sistema proposto e quello per l'elezione del Senato nel Mattarellum (ovvero il sistema elettorale usato nel 1994, 1996, 2001).

Il Sistema Vassallo non si differenzia nel metodo, ma nella suddivisione dei seggi.

Come si vede nella tabella sottostante il ‘Mattarellum’ attribuiva 232 seggi in prima battuta, e solo 83 al “recupero proporzionale”. Nel Vassallo ve ne sarebbero in pari numero 157/158. Ciò porterebbe un deciso incremento della “proporzionalità” del sistema. Con un netto avvicinamento dei due schieramenti.

Come si può verificare nella tabella sottoriportata, nel 1996 l'Ulivo con circa 14,5 milioni di voti (Ulivi vari + Progressisti), riportò una schiacciante vittoria contro

l'attuale Casa delle Libertà che di voti ne conseguiva 15,5 (Polo delle Libertà + Lega).

Gruppi	Voti validi	%	COL.	REG.	TOT.
POLO PER LE LIBERTA'	12.185.020	37,3	67	49	116
PANNELLA- SGARBI	509.826	1,6	-	1	1
LEGA NORD	3.394.733	10,4	18	9	27
L'ULIVO	13.013.275	39,9	129	23	152
L'ULIVO- PS D'AZ.	421.331	1,3	5	-	5
PROGRESSISTI (1996)	934.974	2,9	10	-	10
MOV. SOC. TRICOLORE	747.487	2,3	-	1	1
VALLEE D'AOSTE	29.538	0,1	1	-	1
L'ABETE- SVP- PATT	178.425	0,5	2	-	2
TOTALE	32.624.584	100,0	232	83	315

Illusoria, poi, mi sembra l'idea che, di per sé, la *forma partito* assunta da quelle che prima erano mere coalizioni, possa indurre una maggiore compattezza. Intendo dire: Dini è stato eletto nel Partito della Margherita; cionnonostante decide in proprio quali provvedimenti votare e quali non votare. E da ultima la Senatrice Binetti, del PD, ha votato in proprio. Per non menzionare Bordon e altri ancora. Quindi è chiaro che un risultato in termini di seggi molto equilibrato, come è molto probabile, indurrebbe comunque una difficile governabilità.

Ma ogni sistema che prevede una forte premialità alle aggregazioni maggiori induce ad alleanze "elettoralistiche", utili a "scollinare" le elezioni. Ed è per questo che è illusorio puntare, attraverso una riforma elettorale, a ridurre le idee in campo.

7) Esaminiamo ora, brevemente ed in grandi linee, che situazione si verrebbe a creare **nell'ipotesi di successo del referendum**. In una prima ipotesi ho attribuito ai partiti le percentuali conseguite nel 2006 ed ho aggregato i voti per rispecchiare l'attuale situazione. E' un'ipotesi irrealistica e quindi non ritengo opportuno dilungarsi sulla stessa, come chiarirò più oltre.

In questa ipotesi il PD conseguirebbe il premio di maggioranza, e conseguirebbe automaticamente il 54% dei seggi.

	Percentual e	Seggi Camera Deputati
P.Democratico	32%	348
Popolo libertà	26%	113
Sinistra	11%	47

Arcobaleno		
AN	11%	47
UDC	7%	31
UDEUR	5%	22
Lega N.	5%	22
Altri	3%	-
tot		630

L'attuale maggioranza (..con il 48% dei voti...) avrebbe 417 seggi, con cui, non solo potrebbe governare, ma sarebbe a tre seggi dalla possibilità di riformare la costituzione da sola, senza che possa tenersi il referendum popolare di approvazione della riforma.

A tre voti da un potere quasi assoluto.

Ma tutto questo è probabile che non avvenga, perché è improbabile che l'avversario resti inerte a "farsi infilzare". Può tornare utile, per formulare una previsione (divertendosi nel contempo), la c.d teoria dei giochi.

I partiti maggiori delle due aree (P.D. e Pop. Lib.) hanno due scelte a disposizione: allearsi, non allearsi.

A) 'Non allearsi' può dar luogo a due risultati: A1) vittoria elettorale e governo "in solitaria"; A2) sconfitta elettorale.

B) La seconda scelta è allearsi (costituendo una lista unica, un cd 'listone'). Anche qui due risultati: B1) vittoria elettorale , con governo di coalizione; B2) sconfitta.

Ora, è chiaro che la prima strada (A) è percorribile fintanto che l'avversario persegue la medesima strada.

Tuttavia al primo sondaggio negativo, l'avversario sarà indotto a accorpare un alleato. In sostanza , nell'ipotesi sopra formulata , il Popolo delle Libertà non resterà inerte con il suo 26%, ma , ad esempio, proverà ad accorparsi l'UDC, per giungere al 33%. A questo punto sarebbe questo partito (Pop. Lib. + UDC) a governare da solo il paese. Resterebbe, inerte il PD?. Lo resterebbe anche se il Popolo delle Libertà accorpasse anche la Lega, salendo ad un (pronosticato) 38%?. A questo punto, inevitabilmente, a fronte di una sconfitta certa, il PD sarebbe indotto a trattare un'alleanza, magari solo a fini elettorali (come nel 1996 fu l'accordo di "desistenza"). Insomma , il sistema proposto *tende* alla presentazione di due 'listoni'. Salvi accordi tra i due partiti maggiori delle due aree. Ma come fidarsi dell'avversario che potrebbe, all'ultimo, decidere di accorpare un soggetto in più ?.

Quindi, con il referendum, nella migliore delle ipotesi, non vi sarebbe nessun cambiamento rispetto al sistema attuale. Nella peggiore, darebbe ad un partito di minoranza la maggioranza assoluta dei seggi.

E' quindi opportuno ripetere l'assunto di base. Non ha senso ridurre gli spazi democratici, se gli altri fini che persegue il sistema elettorale, (es. la governabilità) possono essere raggiunti ugualmente (o meglio) senza restrizioni di democrazia, ed è profondamente sbagliato ed illusorio puntare, attraverso una riforma elettorale, a ridurre le idee in campo.

Appare, a mio avviso, più ragionevole e giusto prendere atto della multiformità delle idee nel nostro paese, e consentire ad ognuna di esse di essere visibile ed udibile, e di pesare, nella giusta misura.